

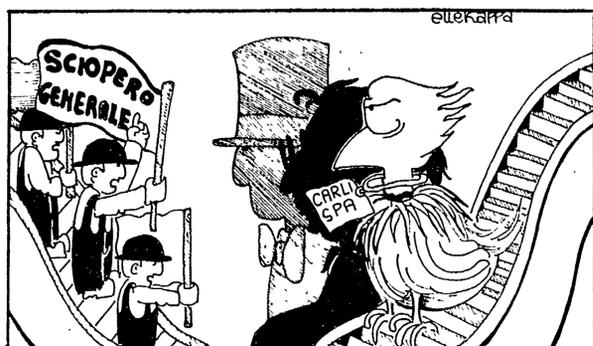
Martedì si fermano 19 milioni di lavoratori per una svolta nell'economia Sciopero generale contro il «non governo»

Carniti, Benvenuto, Garavini e Rossitto spiegano il significato della vertenza e della mobilitazione - I «no» del governo rappresentano una «sfida» perché colpiscono la base della linea sindacale - Una direzione politica nuova

ROMA — Lo sciopero generale è alle porte, ma sul suo significato si discute (e si polemizza) ancora. «Sciopero politico», si legge in qualche giornale. Soltanto due mesi fa a un'altra mobilitazione dell'intero movimento veniva affibbiata l'etichetta di «sciopero per la tredicesima». C'è una distanza abissale tra queste definizioni di una lotta che pure si sviluppa nel segno della continuità, a sostegno di una piattaforma costruita sui bisogni della gente e sui problemi dell'economia. Piano energetico, occupazione, Mezzogiorno, fisco, assegni familiari, pensioni, casa: questi i contenuti della giornata di lotta del 21 novembre '79 come dello sciopero generale del 15 gennaio '80.

Contenuti sindacali, com'è evidente, sollevano, certo, questioni politiche, ma perché i sindacati si trovano di fronte a un «non governo» nei confronti del quale non possono restare inerti. Dice Carniti: senza una realistica strategia di approvigionamento energetico, una politica economica di sviluppo e criteri di equità nella distribuzione dei costi della crisi, si rischia di deteriorare a tal punto la situazione da spingere il Paese «oltre la soglia di governabilità».

Una riflessione, allora, si impone sulla gestione della vertenza da parte del «sistema di potere». Per Rossitto «la combinazione del



Ecco perché Garavini parla di «sfida al sindacato, anzi ai lavoratori». Il riferimento è preciso: «non è al prestigio del movimento sindacale (e la cui autorità è sul piano formale riconosciuta e rispettata)», ma «ai fatti, alle situazioni reali». Si vuole colpire la base stessa della difesa dei redditi fondamentali dei lavoratori e dei pensionati, la politica salariale del sindacato quale è stata costruita (anche coi rinvii contrattuali) per contribuire direttamente a un mutamento di fondo dell'economia. Che senso ha, altrimenti, rimettere in discussione

capace di proporre riforme e cambiamenti che investono la società.

Carniti ne parla anche in riferimento alla sfida teorica. «Non si può — dice — perpetuare, senza pagare un prezzo intollerabile, una situazione caratterizzata da un governo minoritario, un Parlamento troppo spesso paralizzato da un irresponsabile ostruzionismo e da un inammissibile assenteismo». E aggiunge: «È necessario un rapporto tra i partiti segnato dai contrasti e dalle contrapposizioni anziché dalla solidarietà e dalla convergenza». Emerge, anche per questa via, il problema «inescludibile» di opporre all'attuale precarietà una direzione politica rappresentativa.

Ma il contributo del sindacato alla soluzione di questo problema «non può fermarsi al solo sciopero generale, pur necessario» — sostiene Benvenuto. Una constatazione, questa, che taglia corto con certe speculazioni. Qualcuno, addirittura, ha richiamato lo sciopero della primavera del '70, sospeso perché il governo Rumor presentò le dimissioni al capo dello Stato. Se proprio si vuole, almeno una differenza c'è, e sostanziale. Se allora c'era una sorta di automatismo tra lo sciopero generale e il mutamento del quadro politico, il movimento sindacale non aveva, però, una influenza diretta sui equilibri politici che poi

L'industria «sommersa» ora ha scoperto la Borsa Export in attivo ma 4000 miliardi emigrano

MILANO — Sui titoli azionari si assiste ad una nuova galoppata inaspettata soprattutto dalle banche e dalle assicurazioni. E' vero che vi è in Borsa una corsa all'acquisto delle azioni immobiliari e assicurative cosiddette ad alto contenuto patrimoniale? Si dice infatti che a fronte di una continua perdita di potere d'acquisto della lira, una certa clientela delle banche, soprattutto piccoli industriali, sia in cerca di alternative al deposito bancario. Soprattutto remunerativo rispetto al tasso di inflazione (che tocca ormai il 20 per cento) e di un'alternativa anche all'investimento in BOT o in certificati dei crediti del tesoro.

La febbrile attività che si riscontra sul mercato dei premi, luogo elettivo della speculazione professionale, troverebbe un certo riscontro in «vero denaro» investito in titoli azionari da certi piccoli industriali (scarpari, pentolai, fabbricanti di armi nuove e antiche, di Monsummano o della Valtrorcia) esponenti di quella cosiddetta «economia sommersa» tanto ammirata da Bassetti, che durante il '79 hanno realizzato lauti profitti e hanno ora molto denaro da investire.

Gli attori di questo «revival» della Borsa, sarebbero perciò in parte rappresentati anche da quella piccola imprenditorialità che ricava superprofitti attraverso l'evasione contributiva e fiscale mediante — per esempio — lo sfruttamento del lavoro «nero» a domicilio.

Tuttavia anche questo «nuovo» investitore si va diradando in Borsa ovvero si va diradando questo tipo di ordine proveniente dalle banche anche se gli affari, che mercoledì scorso hanno addirittura sfiorato i venti miliardi, continuano a rimanere sostenuti per la grande rianimazione che si assiste sul mercato dei premi.

Comunque i titoli più richiesti sono di nuovo quelli di sempre, dalle Generali alle FIAT, dalle Montedison alle Bastogi, titoli che hanno fortemente recuperato rispetto ai prezzi di compenso di dicembre che avevano chiuso in genere il '79 a livelli depressi. Le Generali, ad esempio, quotate 41.000 lire ai prezzi di compenso di dicembre sono già salite a 46.790, le FIAT da 1800 a 2040, le Bastogi da 650 a 703 e le Montedison da 163 a 174,75. Le Italcementi da 15800 a 19550.

In Piazza degli Affari sono perciò rispuntati i soliti grandi gruppi, dai Pesenti agli Agnelli, che di nuovo conducono la partita. Sono gli oligopoli di cui lamentano la presenza gli agenti di cambio, che vorrebbero tutti gli affari concentrati in Borsa, sebbene tutti sappiano che anche togliendo alle banche la facoltà di gestire i propri «borsini», non sarà tuttavia rimossa la situazione oligopolistica che esiste non da oggi e che condiziona tutto l'andamento degli affari in Borsa.

Piemonte: la lotta «paga» quando non è episodica

Dalla nostra redazione — TORINO — Li chiamavano «scioperi polverone». Era una vecchia polemica, che serpeggiava tra i lavoratori ed i sindacalisti torinesi, contro l'abilità di fare scioperi generali. Non erano gli obiettivi (riforme sociali, occupazione, Mezzogiorno, ecc.) che si mettevano in discussione. Si criticava l'episodicità di queste iniziative.

«Questi scioperi generali — dicevano molti — non pagano. Ne facciamo uno ogni sei mesi, per piattaforme che sono la sommatoria di tutti i problemi aperti nell'universo. Il giorno dopo lo sciopero, tutto resta come prima. Perché invece non selezioniamo i problemi urgenti, gli obiettivi realizzabili, e su questi ci mobilitiamo senza interrompere la continuità della lotta, fino ad ottenere dei risultati?».

Questa polemica è quasi scomparsa oggi, alla vigilia dello sciopero generale, che nel Piemonte impegnerà un milione e mezzo di lavoratori. Cosa è successo, per ridare credibilità agli scioperi generali? La risposta la dà la giornata di lotta di martedì sarà un momento, importantissimo ma non l'unico, di un'iniziativa articolata che è stata intrapresa già da tempo e proseguirà senza soluzioni di continuità.

Una iniziativa, bisogna aggiungere, che ha già dato i primi significativi risultati, ha dimostrato che la lotta può «pagare», e proprio sui temi che si sono presentati al centro dello sciopero, come il fisco e l'occupazione.

Scheda: la tessera occasione per un dibattito di massa

MILANO — All'ordine del giorno c'era il tesseramento, ma poi la discussione ha finito per abbracciare l'intero capitolo del rapporto tra il sindacato e i lavoratori e del faticoso adeguamento a una realtà rapidamente in trasformazione. E si sono sentite anche parole gravi — peraltro non le prime — a proposito del rischio di burocratizzazione del sindacato e della necessità di risalire al rapporto politico tra l'iscritto e la Confederazione. L'occasione per questa riflessione, a tratti impietosa, l'ha fornita una riunione di quadri della CGIL milanese, tenutasi ieri mattina nella Camera del lavoro di Milano con la partecipazione del compagno Rinaldo Scheda, della segreteria nazionale.

Gli iscritti alla CGIL a Milano, dopo otto anni di costante crescita, registrano negli ultimi tre anni una certa flessione: erano 401 mila nel '77, 396 mila nel '78, 392 mila (ma il dato non è ancora definitivo) nel '79. A un incremento di iscrizioni tra i pensionati corrisponde una diminuzione tra i lavoratori attivi. Sono dati citati da Saverio Nigretti, nella segreteria camerale, nella sua relazione. Nigretti ha osservato — e questo argomento è stato ripreso da numerosi intervenuti — che il sindacato, nonostante gli sforzi degli uffici studi, ha una conoscenza troppo superficiale e approssimativa delle variazioni che intervengono nella società, nel tessuto produttivo,

nella stessa composizione della classe lavoratrice. E c'è addirittura il rischio che il sindacato perda il polso dei propri iscritti, che non ne conosca non tanto gli umori e le aspirazioni, ma persino la composizione, l'identità.

Un compagno, intervenendo nel dibattito, ha notato come sempre più di frequente le dislette vengono comunicate all'azienda prima ancora che al sindacato: per sapere quanti iscritti abbiamo, ha concluso, andrà a finire che dovremo chiederlo al padrone.

Rinaldo Scheda, nel suo intervento ha citato addirittura un caso in cui in una azienda le tessere del sindacato non sono state neppure distribuite, e quello che più grave è che nessuno ha protestato.

Il compagno Batà, della zona di Lodi, ha citato il documento della commissione «verifica poteri» del congresso CGIL della zona (e una parte pretesa) politicamente prodotti dal «non grosso», ha detto: «su circa duecento delegati presenti al congresso, solo uno aveva meno di 21 anni. Solo 15 erano le donne, solo il 10 per cento erano impiegate e tecnici: sono cifre che fanno pensare a quanto poco il sindacato in certi casi davvero «aderente» — come si dice — alla realtà della zona».

Ma più in generale, hanno detto in molti, si rileva il pericolo che l'iscrizione al sindacato, chiesta una volta e poi rinnovata automaticamente di anno in anno,

La Cementir occupata da operai di Porto Torres

ROMA — Gli uffici e la direzione della Cementir di via Gorizia di Roma sono stati occupati ieri dai lavoratori dell'Alba Cementi (Cementir 100 per cento) di Porto Torres.

Dopo quattro anni infatti di cassa integrazione per riconversione industriale durante i quali era stata assicurata sia da parte della direzione che del ministero del Lavoro la riconversione e la ripresa produttiva dello stabilimento garantendo la riapertura entro il 15 ottobre dello scorso anno — a quarantacinque operai dell'Alba hanno ricevuto le lettere di licenziamento.

«La Cementir infatti in questo periodo non ha saputo fare di meglio che un accordo con l'Italcementi per chiudere lo stabilimento di Porto Torres nonostante le possibilità ampie di mercato che la fabbrica sarda ancora possiede. Tale gravissimo provvedimento — dicono gli operai sardi — oltre a vanificare l'unico intervento delle PPS nel nord della Sardegna acuita la drammatica situazione



Più dura la lotta dei siderurgici inglesi

LONDRA — Lo sciopero dei siderurgici ha alzato la temperatura politica in Gran Bretagna ed è arrivato sulle prime pagine dei grandi quotidiani. La polizia è intervenuta nei giorni scorsi contro i picchetti operai, fuori dai cancelli delle principali acciaierie bloccate ormai da due settimane. Vi sono stati numerosi arresti e, nonostante dichiarazioni distensive del ministro degli interni, il clima rimane teso. Il segretario del sindacato siderurgico ha confermato che la lotta si farà più dura e

Gli USA ammassano, alimentari più cari

I prezzi rendono inaccessibili i cereali ai paesi della fame - Proposta una «riserva mondiale» - La CEE fa marcire il burro - Scontro alla FAO

ROMA — Un quintale di grano tenero (quello per fare il pane) costa 22-23 mila lire se di produzione italiana, 24-25 mila se di provenienza estera. Un quintale di grano duro (per fare pasta) è a quota 29-30 mila lire. Un quintale di granturco 19,5-23 mila lire. Tutti i prezzi sono in rialzo. Dov'è la riduzione dei prezzi degli alimentari di base annunciata dalle gazette dopo che gli Stati Uniti hanno rifiutato la consegna dei 170 milioni di quintali di granaglie acquistate dall'Unione Sovietica?

Il vicepresidente degli USA, Mondale, ha annunciato subito che i cereali ritirati ai sovietici non sarebbero stati venduti, ma accantonati dal governo. Ieri è stato fatto il secondo passo: l'Organizzazione dei paesi esportatori di grano è stata riunita a Washington per sentirsi proporre, dal capofila americano, sia l'estensione dell'embargo all'URSS, a Canada, Argentina e Australia (casi rifiutati), ma anche la formazione di una riserva mondiale, sempre allo scopo di non ven-

dere e quindi tenere alti i prezzi. Ipoteticamente, si continua a far scrivere e dire che ora andrà più grano ai paesi della fame, all'India, al Messico o al Brasile, mentre si lavora per chiudere l'accesso ai granai.

Un quintale di grano equivoale a 20-25 minuti di lavoro nei paesi esportatori. Il prezzo internazionale del grano per quintale equivale, invece, all'intero salario mensile del lavoratore povero di uno di questi paesi. Oltre a ciò, paesi come l'India e il Brasile non hanno valuta per comprare grano americano, spacherà allora la manovra americana?

In settimana si riunisce a Roma il consiglio del Fondo mondiale per l'Agricoltura e l'Alimentazione (IFAD) costituito sempre dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Agricoltura e l'Alimentazione (FAO). Il Fondo, inizialmente di un miliardo di dollari, è stato creato per aiutare i paesi deficitari a produrre più alimenti a casa loro. Gli Stati Uniti ed altri paesi esportatori sembravano avere compreso, negli ultimi anni, che i loro prodotti alimentari non potevano sfamare il mondo sia perché insufficienti, sia perché troppo cari. La fame è d'altra parte un aspetto della disoccupazione e quindi si può combattere solo col miglior uso delle risorse in vaste aree dell'Asia e dell'America Latina. Recentemente la FAO è arrivata, sia pure solo con gli «appelli», a sollecitare la riforma agraria come un modo per affrontare insieme i problemi della fame, dell'occupazione, dell'istruzione e della salute.

Il pericolo è evidente: ora gli Stati Uniti, preoccupati di finanziare la loro «riserva» monopolistica di cereali e di piazzare i loro alimenti ad alto prezzo, negheranno l'appoggio alle iniziative dirette a promuovere l'autonomia alimentare di altri paesi e cercheranno di deviare anche la destinazione dei fondi internazionali. Nell'IFAD, dove sono presenti in larga misura anche i paesi esportatori di petrolio, questa linea difficilmente passerà ma il suo peso resta inevitabile. La Comunità economica europea ha però dato disposizioni, per compiacere gli USA, di non vendere 30 mila tonnellate di burro che si è sospesa e sia non dirette ai paesi dell'Est europeo. Questo burro resterà a marcire nei magazzini a spese dei fondi per l'agricoltura europea. Ne risentirà la produzione agricola europea, già oggi principale acquirente del surplus agricolo degli Stati Uniti.

Il cerchio della fame, creato attorno ai paesi poveri dalle superprotette agricolture degli USA e della CEE, si stringe. L'agricoltura, dove il cartello mondiale che regola l'offerta e, quindi, i prezzi, ha radici politiche, la mobilitazione di vaste fasce di produzione agro alimentare in corso da vent'anni nei paesi come l'Italia, e che tuttora continua, non è casuale. Il cartello dei cereali è nato sia prima di quello del petrolio: l'arma del ricatto alimentare ha fornito il prototipo a chi pensa di usare l'arma del petrolio per risolvere i problemi internazionali.